

ANALISI D'OPERE

HANS KRÄMER, *Dialettica e definizione del Bene in Platone. Interpretazione e commentario storico-filosofico di «Repubblica», VII, 534 B 3 - D 2*, traduzione di E. Peroli, Introduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1992³ (1989¹⁻²). Un volume di pp. 150.

Il saggio di Krämer è stato elaborato nel 1960 (ossia nell'anno successivo all'uscita della prima edizione di *Arete bei Platon und Aristoteles*); nel 1966 è stato pubblicato in «Philologus» (110, pp. 35-70) e nel 1972 è stato riedito con un'Appendice in Autori Vari, *Das Problem der ungeschriebenen Lehre Platons*, Darmstadt 1972, pp. 394-448.

L'edizione italiana si differenzia dall'originale tedesco per innovazioni nell'articolazione e nelle intitolazioni, con numerose aggiunte nelle note e con aggiornamenti bibliografici.

L'Introduzione di Reale colloca l'interpretazione krämeriana del testo platonico all'interno delle ricerche sviluppate dal paradigma ermeneutico inaugurato dalla Scuola di Tubinga. Essa presenta il vertice della dialettica culminante nella definizione del Bene come cardine su cui si impernia la *Repubblica*, mostrando l'importanza di questo scritto di Krämer. «In effetti, a nostro giudizio, è questo — osserva Reale (pp. 19-20) — il più bello dei saggi pubblicati da Krämer su riviste o in miscelanee, e rivela perfettamente il modello metodologico che egli segue nelle sue ricerche scientifiche, oltre che esprimere il punto focale della sua interpretazione di Platone».

Fra gli interpreti che ammettono l'esistenza delle «Dottrine non scritte» vi è una netta linea di demarcazione: alcuni affermano che esse si rivelano in controluce solo nei dialoghi tardi, a partire dal *Parmenide*, mentre altri, fra cui sono da annoverare innanzitutto H. Krämer e K. Gaiser, sostengono che queste dottrine riguardano tutti gli scritti composti da Platone dopo la fondazione dell'Accademia.

Il nocciolo della questione si situa nella *Repubblica*, che è il capolavoro del filosofo, in cui vengono riassunti i risultati degli scritti precedenti e preparate le opere seguenti. Esso, come ha osservato Reale, costituisce un vero e proprio «banco di prova» per il paradigma alternativo a quello tradizionale: dalla posizione che si assume nei suoi confronti dipende l'accettazione o meno del nuovo paradigma.

Il dialogo fu iniziato negli anni Ottanta del quarto secolo a.C., mentre il momento creativo culminante va posto verso la metà degli anni Settanta: pertanto, fu composto fra il primo e il secondo viaggio in Sicilia, dopo la fondazione dell'Accademia e nel periodo più fecondo della direzione platonica. Inoltre, i libri centrali della *Repubblica* sono una trattazione *Intorno al Bene*, che, come sappiamo dalla tradizione indiretta, costituiva il tema centrale delle lezioni platoniche all'interno dell'Accademia.

Per questi motivi, se si dimostra che la *Repubblica* ha dei veri rapporti con le «Dottrine non scritte», crollano i tentativi di ridurre il rapporto fra scrittura e oralità all'ultima fase dell'attività platonica, come sosteneva il paradigma tradizionale.

Accanto ai vari passi e accenni in cui Platone, nella *Repubblica*, si trattiene dal rivelare quale sia l'essenza del Bene, che pure è conoscibile, e ciò che ne consegue, con espliciti rimandi all'oralità (cfr. 506 D,8 ss.: «ma, o carissimo, che cosa sia il Bene in sé, lasciamolo stare per ora»; si vedano anche: 506 E, 1-3; 509 B 9; 509 C 3; 509 C 7; 509 C, 9-10; 504 A 2; 504 B 2; 504 E 4; 504 E 8; 505 A 2; 505 A 3), Krämer segnala e presenta in questo innovativo saggio un significativo testo, contenuto nel settimo libro, 534 B 3 - D 2, dimostrando, con grande rigore, quale sia la definizione del Bene che Platone forniva nelle lezioni intraccademiche, di cui la tradizione indiretta ci fornisce gli elementi essenziali. (Di rilievo è il motto scelto da Krämer come epigrafe del suo scritto, tratto da Aristotele, *Metafisica*, N 4, 1091 b, 13-15: «Fra coloro che affermano l'esistenza di sostanze immobili alcuni dicono che lo stesso Uno è il Bene in sé: infatti, ritenevano che l'essenza di esso fosse soprattutto l'Uno»).

L'autore mostra che, dopo le similitudini del sole, della linea e della caverna e la loro spiegazione per mezzo del percorso di formazione dei filosofi, nel passo in *Repubblica*, 534 B 3 - D 2 Platone ricapitola la via e lo scopo del processo educativo, abbandonando il modo di esprimersi per immagini e parlando direttamente del Bene.

La comprensione del Bene viene descritta in modo più esatto rispetto a quanto avviene di solito nella *Repubblica* e negli altri testi platonici. Questo passo è a rigor di termini l'unico in cui Platone parli in modo determinato del rapporto tra dialettica, «conoscenza massima» e Bene. Platone richiede non solo la comprensione noetica del Bene, ma anche la sua definizione dialettico-discorsiva, con la delimitazione da tutte le altre entità, e con le molteplici conseguenze derivanti da tale definizione.

In questa pagina, che era stata quasi del tutto trascurata dalla critica platonica del passato, Krämer individua degli elementi molto significativi per risolvere la complessa questione della definizione dell'Idea del Bene.

Platone afferma che è dialettico, filosofo, solo colui che sa definire l'essenza di quello che tratta. Difatti, conoscere una cosa significa definirla; chi non sa definire una cosa non la conosce. Questo vale anche per l'Idea del Bene. La definizione di tale Idea viene raggiunta «astraendola» da tutte le altre, dopo averle percorse; chi non sa astrarre l'Idea del Bene dalle altre non conosce il Bene e quindi vivrà in una dimensione inautentica.

Si noti che nella *Repubblica* Platone si limita ad affermare che il passaggio dialettico dalle Idee al Bene c'è, senza tuttavia fornire nessun punto di appoggio per quanto riguarda il come esso avvenga. A proposito della definizione dell'essenza del Bene si deve sottolineare che esso non può essere definito come le altre realtà, partendo dalla connessione dei concetti superiori, perché, in quanto principio anipotetico, è un termine ultimo.

Krämer, mediante un accurato commentario filologico del testo, mostra che il termine fondamentale è *aphelon*, dal verbo *aphairein*, cui corrisponde il sostantivo *aphairesis*, che vuol dire «sottrazione», «detrazione», «astrazione». L'autore dimostra in modo scientifico le connessioni sistematiche di questo termine con le «Dottrine non scritte» di Platone, con punti importanti della *Metafisica* di Aristotele, con autori come Filone di Alessandria, Plutarco, Clemente, Albino, Celso, Attico e Plotino.

In particolare, spiega che l'*aphairesis* in questa pagina si riferisce alle «Dottrine non scritte» di Platone ed implica due linee metodologiche differenti: a) il procedimento (di origine socratica) «generalizzante», che passa dal particolare a ciò che è

sempre più «universale», «generale», fino agli «universali supremi»; b) il procedimento «elementarizzante», che seguendo il metodo matematico, scompone l'oggetto in parti sempre più piccole, fino agli «elementi primi», le strutture elementari. Di conseguenza, il Principio supremo sarà sia «genere generalissimo», sia «elemento primo», ciò che è più universale e più semplice.

Per cogliere il valore di questa duplicità di metodi bisogna comprendere il presupposto cardine della *Repubblica*, mai rivelato in modo esplicito nello scritto, ossia che il Bene coincide con l'Uno, su cui la tradizione indiretta ci offre testimonianze molto precise, che dimostrano che gli Accademici giungevano alla definizione dell'Uno attraverso questi due procedimenti. Attraverso un'accurata analisi Krämer dimostra che nella *Repubblica* sono presenti entrambi i metodi, e che grazie ad essi si può giungere alla definizione del Bene come Uno, che è «misura esatissima».

Da questa definizione del Bene derivano numerose conseguenze, che permettono di vedere la *Repubblica* in una luce del tutto nuova.

a) Diventa chiara la similitudine della linea, mediante la quale Platone descrive il percorso della dialettica. Il procedimento che attraverso le Idee giunge all'Idea suprema è il metodo «generalizzante», che dalle Idee particolari giunge alle «Idee generalissime» e si conclude con l'«astrazione» del Principio supremo dalle Metaidee. Insieme, però, esso è astrazione «elementarizzante», perché l'Uno supremo è in rapporto con le specie, cui si connette come «elemento», parte costitutiva.

b) Si chiarisce la similitudine del Sole come «figlio del Bene», di cui si pagano soltanto gli «interessi» del conto originario: il Bene come Uno è insieme causa assiologica, gnoseologica e ontologica, ossia produce unità, unitarietà, delimitatezza, durevolezza, determinatezza e identità.

Contro alcuni possibili fraintendimenti, che potrebbero sorgere per la brevità del saggio, nell'Appendice Krämer si sofferma su diverse osservazioni: la definizione del Bene è solo uno strumento di conoscenza fra gli altri; senza definizione non si può dare nessuna conoscenza noetica; i motivi per cui Platone non ha divulgato per iscritto la definizione del Bene; il significato normativo dell'Uno, definito come misura; la probabile intenzione di Platone di non esporre in questo scritto di carattere politico il Principio antitetico della molteplicità.

MARIA LUISA GATTI

FRANCESCO BOTTURI, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e Pensiero, Milano 1991. Un volume di pp. X-512.

L'ampio e importante lavoro di Francesco Botturi, mira a cogliere, attraverso l'analisi e la meditazione dei testi del filosofo, l'unità speculativa dell'opera vichiana dal punto di vista del contenuto, seguendo la prospettiva della filosofia pratica, e dal punto di vista dell'unità formale, mettendo in luce il fondamento strutturale della speculazione di Vico.

L'opera si svolge in quattro grandi capitoli: il primo (pp. 18-121, «Ideale della sapienza ed epistemologia del vero») è dedicato, partendo dal confronto con l'epistemologia platonica e cartesiana, alla fondazione metafisica della concezione vichiana della conoscenza nella dottrina del *verum factum* e alla concezione dell'ingegno. Il secondo capitolo (pp. 123-208, «Sapienza poetica») tratta dell'epistemologia del vero poetico. Il terzo e quarto capitolo («Sapienza come giustizia», pp. 209-327, e «Comu-